

LONDRA

LA GRANDE ESPOSIZIONE ALLA GALLERIA HAYWARD

L'arte sovietica dopo l'Ottobre

La divulgazione di una straordinaria stagione storica L'avanguardia politica e artistica - Che cosa è stato il «Costruttivismo» - Si progettano film e documentari - Il modello del monumento-torre alla Terza Internazionale

Dal corrispondente

LONDRA, marzo. Arte e rivoluzione conobbero una eccezionale simbiosi nel quinquennio dopo il 1917. Il sogno e la realtà del socialismo procedevano insieme nella Russia di Lenin. L'Ottobre aveva dato vita ad una delle più straordinarie stagioni storiche. La grande esposizione che si è aperta in questi giorni alla galleria Hayward di Londra offre una esauriente rassegna di quella che è una delle fasi più significative dell'arte moderna. Gli organizzatori sottolineano l'esigenza di rendere noti gli esempi concreti dell'attività artistica nell'Unione Sovietica negli anni andati al vento la cui vicenda era fino a qui nota solo agli specialisti del settore. A questo compito di grande divulgazione si accompagna il desiderio di mettere a fuoco un periodo in cui «artisti d'avanguardia vennero collocati in posti di responsabilità, il conservatorismo accademico fu temporaneamente messo a tacere, e le arti si unirono alle forze politiche in un tentativo di costruire un mondo egualitario sulla doppia base della tecnologia moderna e del socialismo».



El Lissitzky: «Lavoratore», 1928

vi una larga selezione di film e documentari sovietici che sono proiettati in date speciali in una apposita sala.

L'esposizione venne concepita parecchi anni or sono nel tentativo di definire uno dei più importanti movimenti dell'arte moderna: il costruttivismo. Per quanto noto, il termine si presta ancora a interpretazioni confuse. Ad esempio certe pubblicazioni occidentali affermano che il «Manifesto del realismo» pubblicato e affisso per le strade di Mosca nel 1920 da Naum Gabo e suo fratello Anton Pevsner avesse segnato la data di nascita del movimento. Ma in realtà si trattava di una risposta al gruppo produttivista che di lì a poco avrebbe adottato il nuovo titolo di costruttivismo. Ecco dunque che alla Hayward Gallery le idee costruttiviste vengono illustrate attraverso l'opera di Meyerhold nel teatro, dei fratelli Vesenin e di Leonidov nell'architettura, di Taiga Vertov nel cinema, di Rodchenko, Stepanova e Popova nel disegno industriale teatrale e tipografico, di Klutis, di Lissitzky e Stenberg nei manifesti murali. Il catalogo riproduce passi del «opuscolo «Costruttivismo» pubblicato da Tarabukin nel 1922. Vi sono anche dichiarazioni dei principa-

li teorici del movimento oltre agli slogan del periodo che, come dicono i curatori, sono parte integrante del movimento. Questa è la prospettiva a cui invitava Mayakovsky: «Facciamo delle vie i nostri pennelli e delle piazze le nostre tavolozze». L'esposizione dà particolare rilievo ad alcuni esempi di costruttivismo come la regia Meyerhold-Popova nel 1922, il progetto di Alexander Vesenin e dei suoi fratelli per l'edificio della Pravda di Leningrad nel 1924, i manifesti e i fotomontaggi di Gustav Klutis, ma soprattutto il modello del famoso Monumento-Torre alla Terza Internazionale del 1919-20 di Vladimir Tatlin che è stata appositamente ricostruita e sovrasta ora con la sua struttura scartata a spirale inclinata una delle terrazze in cemento della Hayward Gallery.

La sala è adiacente alla Royal Festival Hall sul lato sud del Tamigi e segnala la sua presenza da lontano annunciandosi fin dall'altra parte del fiume come un richiamo rosso. Una delle sorprese è il fatto che molto di quello che scorre sotto l'occhio del visitatore appare straordinariamente familiare. Nel momento stesso in cui si osserva qualcosa mai visto prima di allora oppure si apprende un particolare nuovo, ci si accorge che il tratto e il contenuto del messaggio in qualche modo già appartenevano. E questo è un segno della popolarità di uno stile che, pur nelle sue più spregiudicate avventure, aveva ben fermi i piedi a terra, radicati in una realtà in movimento dove le idee sorgevano da bisogni concreti e si traducevano a loro volta istantaneamente in nuove esigenze. Dimostrazione anche della libertà e della universalità di un linguaggio che - nella sublime stagione del suo avvento, senza alcuna esclusione - aveva saputo conservare tutta intera la gamma d'espressione e di stile dei grandi e veri momenti rivoluzionari.

Antonio Bronda

Una città condannata alla decadenza dallo sviluppo squilibrato della società capitalistica

L'AQUILA: PERCHÉ LA RABBIA

«Non siamo fascisti», dicono i giovani - Perché la questione del capoluogo ha potuto essere strumentalizzata a scopi reazionari - «Comitato cittadino» e bande squadriste - Le classi dominanti cercano di nascondere una situazione di cui esse sono responsabili - Centottantamila abruzzesi emigrati negli ultimi dieci anni - Il PCI, che ha sempre proposto una politica di armonico sviluppo democratico per tutta la Regione, apre un costruttivo dialogo con le masse popolari

Dal nostro inviato L'AQUILA, 6.

IL VOTO E IL VELO



Il moderno e l'antico s'intrecciano, i nuovi diritti convivono con le tradizioni: ecco una donna indiana, con il volto coperto dal velo, mentre lascia cadere nell'urna la sua scheda. L'India è al sesto giorno delle votazioni, che si protrarranno fino a mercoledì per consent...

Perché la rivolta? Nella notte fra martedì e mercoledì, poco dopo l'una, sono stato fermato, insieme ad altri giornalisti, sul Corso Vittorio Emanuele. Ci chiamava un gruppo di aquilani, giovani in prevalenza, raccolti intorno ad un gran fuoco: una via di mezzo fra un gigantesco braciere e l'ultima traccia di una devastazione. Volevano sapere se eravamo giornalisti, e dirci la loro. Soprattutto gli urgeva di ribadire una cosa: «Non siamo fascisti». Un giovane - che poi ha spiegato di aver votato socialista all'ultima elezione - ha spinto il suo entusiasmo fino a dire: «L'Aquila, semmai, è rossa». Ed era, anche lui, come gli altri, uno dei protagonisti della battaglia in corso da 48 ore. Fascisti questa parola è tornata e torna di frequente nelle aeree dispute che si svolgono all'Aquila in queste ore. Non vi è dubbio che la stragrande maggioranza nega - e dice il vero - anche quando aggiunge che tutto questo è un momento in cui ha sentito prudere le mani e: «Sì, anch'io ho cominciato a frangere sassi».

Ma la rivolta ha avuto oggettivamente modalità e finalità (anche se non gli obiettivi immediati) di una insurrezione fascista, come del resto ha inteso, in un'ottica più distaccata dal complesso intreccio della vicenda locale, l'intero Paese. Fascisti compresi, naturalmente. Questa affermazione non esclude la ricerca di responsabilità che investono tutto lo schieramento dei partiti democratici; e non appena la trasparenza del voto nella crisi aquilana sia stata sollecitata, in conclusione, da quell'indebolimento di rapporti tra istituti democratici e masse che tutti gli uomini politici più sensibili vanno denunciando in questi giorni (dal comunista, in primo luogo, a certi dirigenti dc, ad alcuni esponenti delle ACLI).

Il giorno decisivo

Tutti i partiti, tranne il comunista, frantumano la propria apparente unità su questo problema. Ed è in questa situazione che giungono, per passare alla cronaca di questi giorni, al giorno del voto decisivo. Se non vogliamo citare nomi e facce, rinfacciamo a Fabiani il segretario provinciale della Dc, a cui anche amici di partito hanno bruciato la casa il sabato della «rivolta». Nell'incontro con la stampa avvenuto il giorno dopo, a qualche chilometro dall'Aquila, dove ha dovuto ritirarsi per qualche giorno, Fabiani conferma che, al voto conclusivo, tutti i partiti, ad eccezione del Pci, erano divisi in due tronconi, con la sola ragione pubblica di una difesa di campanile (cioè di clientele).

«Delega riservata»

La tradizionale azione clientelare aveva già prodotto, da circa due anni, la nascita di un Comitato di azione cittadina, raccolto in un gruppo dall'attuale sottosegretario socialista Nello Mariani, nel quale sono via via confluiti alcuni tipici esponenti del sottogoverno: il segretario provinciale L'elenco è illuminante: presidente è l'avvocato monarchico Bellisari; massimo dirigente, il consigliere liberale Marinelli; segretario è il Pci, Napoleone, impiegato del Genio Civile; il medico socialdemocratico e presidente della Croce Rossa, Spennati; l'ingegnere e gaspariano, Rossetti; lo impiegato socialdemocratico Stringini e l'impiegato De Simone, socialista dimissionario dal Psi. Questi signori, naturalmente, non agiscono in proprio. Hanno, si potrebbe dire, una «delega riservata» da quei gruppi politici ufficiali che non vogliono sporcarsi troppo pubblicamente le mani. Hanno, si potrebbe dire, una delega, falso rispetto ai reali problemi dell'occupazione, dello sviluppo, dell'avvenire della città e della sua vita democratica, speculando su una città passione civile: sulla speranza, cioè, sempre più delusa, della fine di una antica miseria, sulla assurda rabbia di una città povera verso una città che sembra più ricca.

Qualche morto



MELISSA, ottobre 1949 - I funerali dei caduti nella lotta per la terra: Francesco Nigro, Giovanni Zito e Angelina Mauro

Sentite invece il sorridente senatore Scelba: «Il caso di Montescaglioso: due morti, mi pare. Che cosa accade? Che durante una manifestazione popolare un carabinieri ebbe l'incarico di portare un ordine qualsiasi al comando. Quel carabinieri cercò di attraversare la folla: la folla chissà cosa credette, assalì il carabinieri, questi cadde a terra e dal mitra... Lei sa come sono i mitra Berletti?». «No». «Be' sparano al primo urto. Il mitra sparò da solo e ammazzò». «Cioè che ci impressiona, in questo agghiacciante racconto, non è la storia incredibile del mitra che spara da solo, ma la calma

tecnico», a lui tanto caro, non fosse sostenibile. Fu la volta di Melissa, il 30 ottobre 1949. Sentite: «...nei quasi dieci anni del mio ministero all'Interno un solo caso rimase dubbio, con un'ombra di colpevolezza sulla polizia. Fu a Melissa, quando i contadini occuparono le terre e esplose una bomba che fece qualche morto. Ecco, non so chi ne perché lanciò quella bomba che ci ha fatto più impressione, per la menzione di quella bomba - che fece qualche morto». Quel «qualche morto», quell'«incidente», ci fa rabbrivire. Caddero in tre, a Melissa, e c'era anche una donna, Angelina Mauro, povera disgraziata, ma anche lei è compresa nel gelido oblio di Scelba. «Qualche morto», l'aggettivo «qualche» è anche indeclinabile, serve per tutti, uomini, donne, bestie, anime e cose, e questo ex ministro cristiano, questo cattolico inossidabile, che si pasce di «rispetto per la persona umana» come se la tabacasse, non si ricorda più quanti furono, anche quel giorno, i morti. A Montescaglioso «mi pare», a Modena «i morti di Modena», a Melissa «qualche morto»: dieci sono, ma l'onorevole Scelba non ne ha mai tenuto il conto.

Il giornalista notasse nell'intervistato una improvvisa serietà, un subitaneo incupimento, una repentina emozione. Niente affatto, il sen. Scelba ha seguito a sorridere «infagottato nelle spalle», non solo, ma ha fatto intendere bene che quei morti non li ricorda più.



MARIO Scelba, ministro dell'Interno nell'epoca più drammatica del dopoguerra italiano (quasi dieci anni), per oltre un anno presidente del Consiglio, ora presidente del Parlamento europeo, si infagottava sorridente nelle spalle. Non smetterà il sorriso per tutta la durata del nostro colloquio, oltre due ore. E, l'ira il sorriso - dirà con linguaggio che mi sforzò di riprodurre fedelmente, cose d'una perentorietà e d'una violenza straordinaria in un consumato uomo politico.

Dario Natali